

I democratici affilano le armi, per il capo della Casa Bianca si apre una settimana di fuoco

PIANETA

Il 55% è favorevole a una legge che fissa il rientro dei militari entro la primavera 2008

Iraq, gli americani vogliono subito il ritiro

Il 58% bocchia Bush e chiede di voltare pagina. Il 53% non si fida del generale Petraeus che oggi presenta al Congresso il bilancio sulla guerra: «Sarà un rapporto addomesticato»

di Roberto Rezzo / New York

SCETTICISMO e rassegnazione sotto il cielo. La maggioranza degli americani è convinta che il generale David Petraeus farà un resoconto esagerato dei progressi compiuti in Iraq durante la testimonianza evento che inizia oggi al Congresso. E ben pochi alla

fine si aspettano che George W. Bush accetti di cambiare strategia. I risultati dell'ultimo sondaggio commissionato dal Washington Post e dalla rete televisiva Abc fotografano una profonda e generale antipatia per la guerra da parte dell'opinione pubblica accompagnata da un atteggiamento di totale sfiducia sia nei confronti della propria amministrazione che del governo iracheno. Quelli ancora convinti che insistendo con la missione le truppe Usa riusciranno a trasformare l'Iraq nella California del Medio Oriente sono più o meno gli stessi che attendono l'arrivo di Babbo Natale. A chiedere una riduzione del personale militare nel Golfo è adesso il 58% degli interpellati, il nuovo record assoluto da quando l'ipotesi è balzata in testa all'agenda parlamentare. Tra tutti coloro che ritengono opportuno procedere a un disimpegno nella regione, la maggioranza vorrebbe che il ritiro iniziasse immediatamente o al massimo entro la fine dell'anno. Il 55% è favorevole a una legge del Congresso per riportare a casa entro la primavera del 2008 ogni divisione impegnata in operazioni di combattimento. La stessa percentuale registrata in luglio. Giudizio nettamente negativo anche sull'escalation militare decisa all'inizio dell'anno dal presidente, che ha portato a circa 163mila uomini il contingente di occupazione con l'obiettivo specifico di migliorare la sicurezza e accelerare il passaggio di consegne alle forze di sicurezza



Foto di Karel Prinsloo/AP

irachene. Prevale largamente l'opinione che nulla sia cambiato e nulla cambierà nei prossimi mesi. Su un campione di oltre mille interpellati a livello nazionale, appena uno su tre pensa che qualche progresso sia stato fatto. È lo zoccolo duro dei fedelissimi del presidente, che numericamente coincide grosso modo

con il tasso di popolarità di Bush. Sprofondato ai minimi storici. È tutta la campagna orchestrata dalla Casa Bianca per dimostrare che in Iraq si sta seguendo la strada giusta, lascia appena quattro americani su dieci disposti a credere che il rapporto del generale Petraeus sia in qualche modo veritiero. Il 53% è con-

vinto che il massimo comandante militare in Iraq si sia piegato alle pressioni politiche per una valutazione addomesticata. L'analisi dei dati rivela una polarizzazione dell'opinione pubblica, che tuttavia non rispecchia gli equilibri parlamentari. Il generale è sfiduciato in partenza dal 77% degli iscritti alle liste demo-

cratiche e dal 61% degli indipendenti; mentre i repubblicani che si aspettano un resoconto attendibile sono il 66%. Un segnale allarmante per i deputati e i senatori della minoranza che il prossimo anno dovranno affrontare la prova delle urne in concomitanza delle presidenziali. La guerra in Iraq si conferma infatti il tema centrale della campagna elettorale. Quasi il 40% degli interpellati lo considera l'argomento più importante in assoluto e complessivamente viene citato almeno tre volte tanto rispetto a questioni cruciali come l'assistenza sanitaria per tutti. Analizzando la ripartizione attraverso gli schieramenti di partito, la guerra è in cima alle preoccupazioni di circa la metà dei democratici, di un terzo degli indipendenti e del 28% dei repubblicani. E non si tratta di una questione meramente ideologica. Dalle risposte emerge piuttosto un disincantato realismo: i due terzi degli americani sono convinti che le probabilità di un nuovo attacco terroristico contro gli Stati Uniti siano le stesse indipendentemente dalla presenza militare in Iraq. Il 54% ritiene che la lotta al terrorismo possa avere successo anche senza una vittoria in Iraq. Il 52% pensa che la guerra non abbia affatto contribuito a rendere l'America più sicura.

CASA BIANCA
Newsweek
incorona Hillary
presidente

WASHINGTON Presidente Hillary Clinton: tre parole che, secondo il magazine Newsweek, «molti americani hanno ancora difficoltà a pronunciare a voce alta». Eppure la corsa alla Casa Bianca 2008 sembra già segnata da un alone di inevitabilità, al punto da spingere il settimanale a dedicare l'ultima copertina a un'analisi di come sarà Hillary al posto di George W. Bush. Ma il principale sfidante di Hillary, il senatore nero dell'Illinois Barack Obama, sabato scorso ha dato una prova di forza raccogliendo oltre 3 milioni di dollari in California, nel più ricco evento politico della sua carriera. Tutto merito della discesa in campo al suo fianco della potente conduttrice Tv Oprah Winfrey, il cui effetto sulla campagna è ancora tutto da scoprire. È la prima volta che Oprah mette la propria impressionante armata mediatica al servizio di un candidato. Otto milioni e mezzo di americani ogni giorno seguono l'«Oprah Winfrey Show».

I DOSSIER Per la Corte dei Conti Usa su 18 obiettivi indicati dal presidente 11 sono stati clamorosamente mancati. Altre inchieste confermano il disastro

In quattro rapporti la fotografia del nuovo Vietnam di George W.

/ New York

La guerra dei dossier. Una bella impresa quella cui è chiamato oggi David Petraeus, classe 1952, generale a quattro stelle, subentrato il 26 gennaio di quest'anno a George Casey nel comando di tutte le operazioni in Iraq. I suoi critici sostengono che è stato promosso solo perché al Pentagono era uno dei pochi ufficiali di rango disposti ad assecondare il piano della Casa Bianca per l'invio di altri 30mila uomini nel teatro di guerra. E ora gli tocca sostenere che la

strategia funziona. Al Congresso presenta un rapporto che l'amministrazione ha largamente anticipato. Il succo sta in una lettera che lo stesso generale ha provveduto a far recapitare alle oltre 160mila truppe ai suoi ordini. «Mi presento davanti al Congresso conscio della vostra stanchezza, del sacrificio che state affrontando insieme alle vostre famiglie. Ma anche dei progressi che abbiamo fatto, delle sfide che ci attendono e dell'importanza di costruire sulle basi per cui abbiamo duramente lottato insieme ai no-

stri alleati iracheni». Un messaggio che gli addetti ai lavori definiscono «cautamente ottimista» e funzionale alla tesi dell'occupazione ad oltranza. Quando arriva a parlare di ritiro il generale non va oltre la possibilità di cominciare a ritirare 5mila uomini a partire dal prossimo anno. Un'inezia. Il problema principale è che la relazione del generale - per quanto pubblicizzata dall'amministrazione - non è l'unica all'esame del Congresso e dell'opinione pubblica. Almeno altri quattro autorevoli rapporti presentano uno scenario

completamente diverso. E per nulla rassicurante. La prima bordata contro il partito della guerra è arrivata dalle conclusioni presentate dal General Accounting Office, l'equivalente della Corte dei Conti in Italia, secondo cui su 18 obiettivi indicati da George W. Bush per giustificare l'escalation militare, 11 sono stati clamorosamente mancati. Nella bozza iniziale erano addirittura 15. «Risultati ancora insoddisfacenti e al di sotto delle aspettative», è il giudizio che arriva dal National Intelligence Estimate, lo studio frutto

della collaborazione tra servizi segreti civili e militari. La relazione più brutale è quella presentata alla commissione Forze armate dal senato dalla commissione parlamentare indipendente sui progressi delle forze di sicurezza irachene. Commissione guidata da James Jones, generale dei Marine a riposo che è stato anche comandante delle forze Nato. «Le forze armate irachene sono tuttora afflitte da problemi logistici tali da non essere in grado di proteggere i confini nazionali». Ancora niente rispetto al giudizio sulle forze

dell'ordine: «In 38 anni di servizio non ho mai incontrato una situazione così disperata - scrive Charles Ramsey, ex capo della polizia di Washington e membro della commissione - L'unica raccomandazione possibile è di sciogliere immediatamente il corpo di polizia costituito prevalentemente da sciiti». Infine il verdetto del U.S. Institute of Peace, gruppo di studio e ricerca indipendente finanziato dal Congresso: «Riduzione del 50% del contingente militare entro tre anni».

ro.re

L'INTERVISTA DAVID HARRIS Il direttore esecutivo dell'American Jewish Committee: sia israeliani che palestinesi puntano ad arrivare a risultati concreti. Importante il ruolo dell'Italia

«Medio Oriente, alla conferenza l'accordo è possibile»

di Umberto De Giovannangeli

La Conferenza internazionale sul Medio Oriente: un'occasione da non perdere. A spiegarne le ragioni è David Harris, Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee, la più influente associazione ebraica degli Usa. E perché il processo di pace israelo-palestinese possa svilupparsi positivamente l'Italia può svolgere un ruolo di grande importanza, rileva Harris, che nei giorni scorsi ha incontrato a Roma il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. **A metà novembre dovrebbe svolgersi a Washington l'incontro internazionale sul Medio Oriente. Cosa pensa di questa Conferenza e quali sono le sue aspettative?** «Qualunque serio sforzo mirato a far avanzare le prospettive di pace nel Medio Oriente deve essere benvenuto. Questa conferenza offre tale possibilità. Sembra esserci una convergenza di interessi fra i giocatori chiave, particolarmente l'Autorità palestinese, Israele e gli Stati Uniti. Ad ognuno piacerebbe vedere risultati concreti. Questo crea una cornice operativa per negoziati potenzialmente produttivi. Ciò detto, abbiamo bisogno di essere cauti. La storia del processo di pace arabo-israeliano è

costellata di piani falliti e opportunità perse, insieme a successi prima inimmaginabili, come i trattati di pace di Israele con Egitto e Giordania. Le aspettative devono essere temperate dal realismo. La relativa debolezza politica delle parti chiave, dovuta alle loro dinamiche politiche interne, non possono essere trascurate. C'è inoltre la questione del tempo migliore per tale conferenza. Troppo presto, potrebbe produrre delusione a causa di un insufficiente lavoro preparatorio. Troppo tardi, e l'opportunità potrebbe sfumare a causa di circostanze nuove sul terreno». **La diplomazia internazionale è impegnata a tempo pieno nella preparazione di questo incontro. Uno dei problemi più scottanti riguarda i partecipanti. A suo avviso chi dovrebbe sedere attorno al tavolo?** «La migliore formula per una buona riuscita, e la storia lo ha dimostrato, è quando le parti chiave si incontrano da sole, o con l'assistenza di una terza parte, come gli Stati Uniti, Egitto e Giordania, i quali hanno entrambi notevole interesse ad una buona riuscita della conferenza, possono essere utili. La presenza di un altro importante Paese arabo, come

l'Arabia Saudita, potrebbe spedire un potente messaggio di appoggio; altri Stati moderati del Golfo, così come Marocco e Tunisia, che sono stati coinvolti nel dialogo arabo-israeliano in anni recenti, possono avere importanti ruoli. Più Israele sente che le altre nazioni nella regione lo vedono come permanente e inattaccabile, più è probabile che veda tale conferenza come una possibile svolta». **Il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen stanno cercando di giungere alla Conferenza avendo già gettato le basi di un "Accordo di principio". Dal suo punto di vista, cosa dovrebbe sancire un tale accordo?** «I contorni di un eventuale accordo finale tra israeliani e palestinesi non sono un mistero. Mentre a questo punto noi possiamo solamente speculare sui vari dettagli, ricordiamo che il piano Barak-Clinton del 2001 offriva il contorno di quello che probabilmente somiglierebbe all'accordo finale. Purtroppo, quel piano fu rifiutato da Yasser Arafat, come ripetutamente confermato dall'ex Presidente Clinton. La mia impressione è che il piano riemergerà, insieme ad altre idee che sono emerse più recentemente. Ma questa conferenza è più probabile che si concentri su un accordo provvisorio, che include più solide

garanzie di sicurezza per gli israeliani e più grande libertà di movimento per i palestinesi, così come temi più chiari per la comparsa di uno Stato palestinese accanto ad Israele. Riguardo a Hamas, le tre condizioni per la trattativa non sono state soddisfatte, e perciò la comunità internazionale fa bene a continuare l'isolamento politico di un gruppo definito dall'Ue e dagli Stati Uniti come un'organizzazione terroristica. Ogni sforzo deve essere fatto per assicurarsi che Hamas non saboti i progressi realizzati. Più facile a dirsi che a farsi, lo comprendo. La teoria operativa oggi è che la gente di Gaza, nel vedere i progressi che si compiranno in Cisgiordania, comprenda che Hamas sta conducendoli in un vicolo cieco». **Nei giorni scorsi Lei ha avuto modo di incontrare a Roma le massime cariche di governo italiane, dal premier Romano Prodi al ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Cosa si attende dall'Italia?** «Siamo stati ricevuti con grande calore dal Presidente del Consiglio Prodi, dal Ministro degli Esteri D'Alema, e da altri esponenti del governo e dell'opposizione. I nostri colloqui sono stati di particolare importanza per il ruolo chiave che l'Italia svolge nel Medio Oriente. Durante la nostra settimana a Roma, il Presi-

dente Prodi ha visitato la Giordania, mentre il Ministro D'Alema ha visitato la Cisgiordania, l'Egitto e Israele. Nel frattempo, importanti leader di Israele, Libano, Siria e Iran visitavano Roma. E chiaramente l'Italia ha legami di vecchia data con molti giocatori chiave nella regione ed oggi guida le forze Unifil nel Libano meridionale. I nostri incontri si sono concentrati su quattro temi fondamentali: Iran, Libano/Siria, questione israelo-palestinese, ed il Consiglio dei Diritti umani dell'Onu. Dal nostro punto di vista, la comunità internazionale, particolarmente il Consiglio di Sicurezza dell'Onu e l'Unione Europea, che cumulativamente rappresentano il 40% del commercio estero dell'Iran, debbono esercitare pressioni, incluso un incremento delle sanzioni, alla ricerca di una soluzione diplomatica per porre fine alla corsa iraniana alle armi nucleari. Secondo, per una soluzione pacifica del conflitto è molto importante mantenere compatto l'isolamento di Hamas. Terzo, alla Siria non può essere permesso di immischiarsi negli affari interni del Libano, portare armi attraverso il confine a Hezbollah, di farla franca con l'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri e allo stesso tempo di aspettarsi la legittimità e il sostegno delle Nazioni occidentali».

INTERVISTA AL TG1
Abu Mazen insiste: Hamas è vicina ad Al Qaeda

ROMA Il presidente palestinese Abu Mazen ha ribadito in un'intervista al Tg1 che il movimento integralista Hamas è vicino ad Al Qaeda ma ha detto di essere certo che il popolo palestinese non darà ascolto a Osama bin Laden. «Confermo quanto già detto: Hamas è sempre più vicina a Al Qaeda ma i palestinesi non si lasceranno certo influenzare da quanto dice Bin Laden», ha detto Abu Mazen. Già a luglio il presidente palestinese aveva dichiarato che Al Qaeda sta infiltrandosi nella Striscia di Gaza attraverso Hamas, che controlla questa parte dei Territori. Hamas però aveva negato collegamenti con Bin Laden. Secondo Raven Paz, direttore del «Progetto per le ricerche sui movimenti islamici» Al Qaeda si starebbe effettivamente infiltrando nella Striscia di Gaza attraverso alcuni clan familiari «ma Hamas sta cercando di impedirlo».